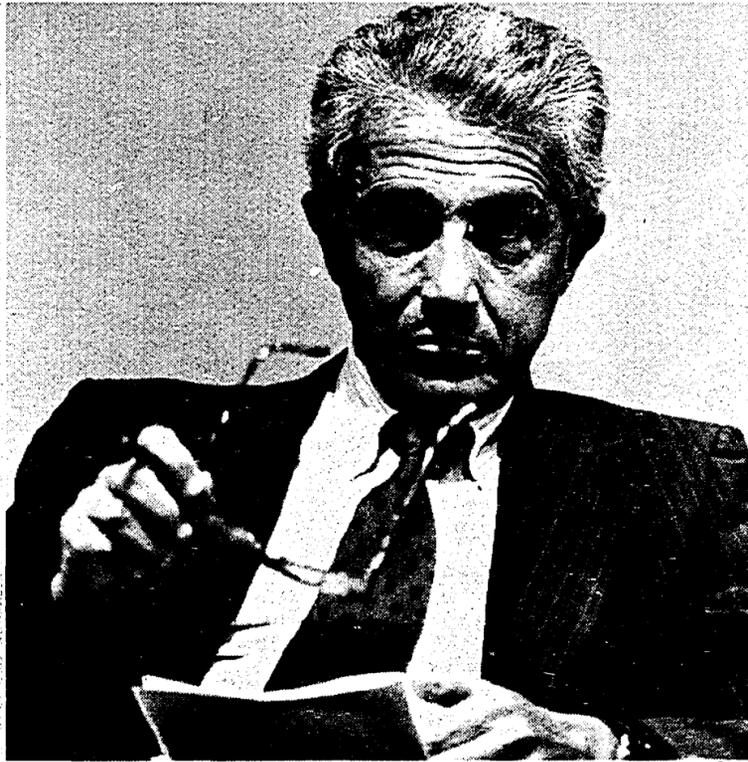


Gino Giugni

dirigente socialista

«Riapriamo il cantiere della sinistra»

«Riapriamo il cantiere della sinistra», dice Gino Giugni, dirigente socialista. «Il polo progressista ha fondamenta deboli. Ricostruiamo un edificio in cui ci sia posto per quella cultura liberal laburista che non è riuscita a farsi riconoscere dall'elettorato. Il Psi è pronto a superare se stesso, a inverarsi con le sue migliori tradizioni in un nuovo assemblamento. E puntiamo a una alleanza di centro sinistra, quello vero di Moro e di Nenni, della prima svolta politica nel paese».



Isabella Baiena

PASQUALE CASCELLA

ROMA. È il momento di riaprire il cantiere, di ricostruire tra noi riformisti una politica di unità, e tra noi e i popolari una alleanza di governo. Ne parla con un entusiasmo tale Gino Giugni da dare l'impressione di stare per mettersi in testa il classico cappellino che i manovali romani si fanno in quattro e quattr'otto con i fogli di giornali. «Davvero? L'Avanti! non c'è più, gli altri giornali i socialisti li hanno cancellati. Vuol dire che me lo faccio con un foglio de l'Unità, scherza l'ex ministro del Lavoro e ora deputato progressista. «Magari proprio con quella pagina dell'articolo di Veltroni».

Cosa l'ha colpito di più: l'idea di una sinistra «non vizata da egomoni né programmatici né politici né organizzativi» o quella di «coalizione dei democratici per un'inedito centro-sinistra»? Ho trovato significativa l'ipotesi politica della costruzione di una nuova sinistra per una alleanza di governo con il centro. E coraggiosa la stessa operazione linguistica, quella di recuperare il nome del centro-sinistra senza farsene troppi problemi. È importante chiamare le cose con il loro nome. È sicuro che la gente capisca la differenza tra la «prima stagione del centro-sinistra, che indubbiamente evoca grandi speranze, e la formula politica deteriorata e logorata da una pratica di governo che per decenni ha bloccato la democrazia italiana?»

Il vero centro-sinistra è stato quello degli anni Sessanta, il centro sinistra di Moro e di Nenni, di Giolitti e di Lombardi, che aprì l'Italia a una grande speranza di innovazione. Non diede il meglio di sé perché il suo potenziale politico non fu compreso da tutta la sinistra. E questo pesò nelle vicende successive, con l'impovertimento dei programmi, i condizionamenti di una Dc equivoca, certe pratiche di potere. Ma il centro-sinistra resta legato all'immagine di una svolta coraggiosa. Ed è bene che questa immagine la si riconsegna pulita al paese. Il resto ha avuto altri nomi: solidarietà nazionale, governabilità, quadripartito, pentapartito... Queste, sì, sono formule sconfitte. Da accantonare. Come altri nomi, anche di recente conio, altrettanto sconfitti.

E quale nome della vicenda attuale rimoverebbe? Quello progressista. La sconfitta c'è stata, e non solo sul piano elettorale. Non hanno retto e non reggono le stesse fondamenta del polo progressista, perché strutturalmente deboli: nell'area definibile come «riformista». Alleanza democratica è fallita, il Psi è in fase di estinzione, i laici si sono sparpagliati. Dispiace dirlo, ma dobbiamo avere il coraggio di riconoscerlo, per affrontare il passaggio necessario.

Di cosa, invece, c'è bisogno. E come lo chiamerebbe?

C'è bisogno di riaprire il cantiere della sinistra, ripartendo proprio dalle fondamenta. Una identità solida la si costruisce con l'apporto di tutte le culture, vecchie e nuove, che hanno titolo per stare nel nuovo edificio. Come chiamarlo? Non so, proverebbe la fantasia. Io penso a una sinistra liberal-laburista, piaccia o non piaccia la definizione.

Si abbrevia: lib-lab. È l'idea di unire quello che è rimasto, quel che deve rinascere e quel che ancora può nascere nell'area del riformismo, assieme a quel che può esprimere specialmente sul piano politico l'area del lavoro (e non solo quello dipendente). Insomma, qualcosa di diverso dal polo che abbiamo fin qui conosciuto.

L'altra gamba, che si coordini con quella del Pds, come è stato detto?

Mettiamo in moto questo processo di aggregazione: una o due gambe, la scelta avverrà sulle cose, nel processo di avvio di una federazione, di un assemblamento, alla francese.

C'è chi ha paura che la forza organizzata del Pds possa schiacciare il resto del raggruppamento. E lei?

Il Pds costituisce un eccellente materiale da costruzione: perché non utilizzarlo? La grande lacuna del polo progressista è stata nella ridotta visibilità della cultura riformista di fronte all'elettorato. La si può focalizzare con una formazione politica propria. Ma se si creano all'interno stesso del Pds le condizioni che lo rendano immediatamente in una federazione di segno riformista, dovremmo tutti esserne lieti: resterebbe come organizzazione efficiente, non come forza egemone. Non stiamo a giocare a scacchi, dove vince chi riesce a immaginare tutte le mosse successive. Il Psi, per parlare del mio partito, è convinto della necessità di cominciare a superare se stesso, di inverarsi - con le sue tradizioni - in una sinistra più ampia, che corrisponde alla realtà europea dove oggi sinistra è pressoché sinonimo di socialista. Insomma, occorre mettersi in movimento, convogliare quello che intanto c'è e offrire un riferimento ai mille club, ai tanti soggetti anche individuali - insisto molto su questo - e collettivi che non ce l'hanno.

D'Alena ha proposto una «convenzione» dei progressisti prima

del congresso del Pds. Può favorire questo processo?

Trovo ineccepibili le dichiarazioni di principio e di orientamento del nuovo segretario del Pds, ma francamente questa sua proposta mi lascia perplesso, proprio perché ritengo superato il polo progressista così come era stato concepito. E se ha da essere diverso, se bisogna preoccuparsi di creare un fatto politico nuovo, ha poco senso guardare all'indietro: se questa convenzione comprende Bertinotti e Rifondazione non ne nasce niente; se li esclude si paga un prezzo a vuoto.

Non c'è più posto per Rifondazione comunista nella «coscienza nuova» che lei vorrebbe vedere nascere?

Rifondazione sì è già di fatto separata. In fondo, è un inganno promettere una unità politica che non si può realizzare. È più leale, corretta, una alleanza elettorale: ha già funzionato, può funzionare ancora. Io non avrei dubbi per chi votare se in un ballottaggio mi trovassi di fronte un esponente di Rifondazione contro uno di Forza Italia o, figuriamoci, di Alleanza nazionale.

E con il Centro, in particolare con i popolari?

Una distinzione ancora c'è, almeno con una parte del mondo cattolico, ovviamente anche nelle radici culturali. Penso ad esempio agli anatemi lanciati giorni orsono da Buttiglione contro la cultura «azionista», e per tale penso che

intenda quella laica, liberale o liberal, che difficilmente può conciliare con quella papista e clericale. Ma il cattolicesimo democratico mi pare sia altra cosa. E c'è anche un terreno di iniziativa comune, su idee forti riconoscibili dall'opinione pubblica come espressione di una politica dell'alternativa. Per arrivare a risultati nelle prossime elezioni comunali e regionali. Come già si è fatto a Lucca, a Pistoia, in tanti altri Comuni ora, e prima ancora, a Torino. A cominciare da un progetto per l'occupazione, credibile rispetto alle promesse, ai sogni e ai numeri che propaganda Berlusconi. E una convergenza forte può esserci sulla riforma delle istituzioni, sulle regole e sulle garanzie del confronto, sulla stessa riforma elettorale. Per una democrazia dell'alleanza che resta ancora tutta da praticare. Ed è importante che i popolari dicano oggi sì al doppio turno elettorale e no alla Repubblica presidenziale.

Ma lei non era per la Repubblica presidenziale alla francese?

Sì, lo ero, quando il presidenzialismo - lo dico io: con l'impronta socialista - costituiva una spinta all'innovazione in una democrazia bloccata, per far decollare il bipolarismo. Si è scelta un'altra strada. E ora, dopo le prove elettorali che hanno avuto un sentore plebiscitario, il presidenzialismo senza referenti politici organizzati rischia di costituire un pericolo enorme.

Ma il problema del leader si pone, anche per l'opposizione.

Certo, e le democrazie occidentali, già maggioritarie, offrono esempi efficaci per la formazione di una maggioranza politica con un leader. Che è cosa ben diversa dall'aver un leader con maggioranza. Parla di Berlusconi. Qual è il suo giudizio sulle prime prove del suo governo?

Dove ha rivelato il maggior attivismo è nella dimostrazione di forza: il tentativo di «normalizzare» le istituzioni. Quel che avviene oggi è nella stessa prospettiva.

Oggi con il decreto sulla carcerazione preventiva?

Io non ho mai mancato di manifestare riserve e critiche contro l'impiego della custodia cautelativa come mezzo di persuasione giudiziaria. Ma oggi debbo constatare che è stata bruciata un'occasione preziosa: per la scelta del decreto, per il conseguente rifiuto di un minimo di dialogo con l'opposizione che, su un tema di valenza costituzionale, aveva il diritto di essere sentita e il dovere di assumersi le sue responsabilità. Il decreto costringe l'opposizione a muoversi su un fatto compiuto: dovrà proporre di togliere la libertà a chi l'ha appena avuta restituita? E poi il decreto ha un contenuto esorbitante quanto all'area di reati coperta. Si poteva far sì che il tema assumesse il più possibile un carattere non partisan. E ci spero ancora, nonostante tutto.

verificata ieri, con magistrati di Milano praticamente costretti alle dimissioni e con la sollevazione di quasi tutte le Procure, indica la prospettiva che ci aspetta. Questo governo debole e pericoloso ricorrerà a gesti di forza, misure demagogiche, all'abuso dei condoni fiscali proprio nel momento in cui l'Italia avrebbe bisogno di essere governata con serietà, rigore, rispetto delle regole.

Come reagire? Noi sentiamo in questo momento la responsabilità di chiedere ai giudici di Milano di non mollare. Hanno restituito non solo loro, ma soprattutto loro - all'Italia l'immagine di un paese forte e dignitoso. E in nome di questo impegno che non devono rinunciare a continuare nel loro lavoro nell'interesse della legalità e dei valori di una comunità democratica. Il presidente della Repubblica, che proprio ieri ha lanciato l'allarme sul possibile ritorno di Tangentopoli, deve creare le condizioni perché la magistratura possa continuare a svolgere in piena indipendenza e nella legalità il suo lavoro. C'è un obiettivo immediato: costringere il governo a ritirare il decreto.

La rottura istituzionale che si è

Ma il problema del leader si pone, anche per l'opposizione.

Certo, e le democrazie occidentali, già maggioritarie, offrono esempi efficaci per la formazione di una maggioranza politica con un leader. Che è cosa ben diversa dall'aver un leader con maggioranza.

Parla di Berlusconi. Qual è il suo giudizio sulle prime prove del suo governo?

Dove ha rivelato il maggior attivismo è nella dimostrazione di forza: il tentativo di «normalizzare» le istituzioni. Quel che avviene oggi è nella stessa prospettiva.

Oggi con il decreto sulla carcerazione preventiva?

Io non ho mai mancato di manifestare riserve e critiche contro l'impiego della custodia cautelativa come mezzo di persuasione giudiziaria. Ma oggi debbo constatare che è stata bruciata un'occasione preziosa: per la scelta del decreto, per il conseguente rifiuto di un minimo di dialogo con l'opposizione che, su un tema di valenza costituzionale, aveva il diritto di essere sentita e il dovere di assumersi le sue responsabilità. Il decreto costringe l'opposizione a muoversi su un fatto compiuto: dovrà proporre di togliere la libertà a chi l'ha appena avuta restituita? E poi il decreto ha un contenuto esorbitante quanto all'area di reati coperta. Si poteva far sì che il tema assumesse il più possibile un carattere non partisan. E ci spero ancora, nonostante tutto.

Un decreto ispirato non da sete di garanzie È per imputati eccellenti

GIOVANNI PALOMBARINI

CHE ESISTA nel nostro paese il problema della carcerazione preventiva sembra indiscutibile. Lo evidenziano da un lato la rapida crescita, da due anni a questa parte, del numero delle persone detenute per tale ragione, e dall'altro le forzature che hanno caratterizzato, in alcuni casi, il ricorso alla misura carceraria, non solo nei processi di criminalità politico-amministrativa.

Dunque, è necessario un intervento legislativo finalizzato a una correzione in senso garantista delle norme vigenti. Ciò premesso, va detto che alcune cose, in una così delicata materia, sono inaccettabili, e cioè, in primo luogo, il ricorso alla decretazione d'urgenza, e poi che l'intervento sia ispirato non dalla cultura delle garanzie ma da esigenze difensive di alcune categorie di imputati «eccellenti». Proviamo a vedere le cose più da vicino.

Intanto non si comprende davvero perché si ricorra in questa materia alla decretazione d'urgenza. Preliminarmente va ricordato che questo modo di legiferare è regolato dalla Costituzione, con l'indicazione di presupposti e limiti molto precisi; ma di ciò l'esecutivo, nel solco delle migliori tradizioni dei governi Dc-Psi, non si è minimamente curato. In secondo luogo le modifiche in materia di custodia cautelativa influiscono immediatamente sui processi in corso: e non si vede perché questi debbano essere esposti alle variazioni dipendenti dalla procedura di conversione in legge. Infine le opposizioni, nelle scorse settimane, non avevano affatto negato l'esistenza del problema carcerazione preventiva, ma si erano anzi formalmente impegnate a contribuire a una rapida riflessione in sede parlamentare, per arrivare a una correzione della normativa vigente prima dell'estate; ma anche di questo atteggiamento - il cui rilievo istituzionale non può sfuggire a nessuno - non si è voluto tenere conto.

Perché? Qualcuno ha scritto in questi giorni che un peso decisivo avrebbero avuto le voci provenienti da alcune sedi giudiziarie secondo le quali sarebbe imminente l'emissione di provvedimenti restrittivi della libertà personale nei confronti di illustri personaggi del mondo industriale e finanziario: per cui i ministri si sarebbero fatti prendere da una grande fretta. Se le cose stanno così c'è davvero da rabbrivire. Non si pretende dai nuovi governanti un forte senso dello Stato (questo è un po' come il coraggio: se uno non ce l'ha, certo non se lo può dare); più semplicemente si chiede, oltre al rispetto delle previsioni costituzionali, un minimo di imparzialità in una materia che non può essere influenzata dalle consuete logiche di parte.

ER QUANTO riguarda poi le scelte concrete, certamente vi è una disfunzione che pesa sul nostro ordinamento. Purtroppo, l'eccessiva lunghezza dei tempi dei processi, le prescrizioni che a volte maturano per fatti anche gravi, il progressivo ridursi dello spazio dell'attività delle pene, e i ricorrenti provvedimenti di clemenza, hanno fatto sì che nell'ultimo ventennio la custodia cautelativa è stata di fatto, assai spesso, l'unica pena. Ha scritto giustamente Mario Chiavario che se è continuato a scaricare su quello che dovrebbe essere un semplice strumento di tutela cautelativa la cronica incapacità di rispondere con strumenti ortodossi e insieme efficaci - in particolare con giudizi tempestivi e con sentenze tempestivamente esecutive - a una domanda di giustizia fattasi più impellente e imperiosa, ma spesso impotente, nei confronti della criminalità organizzata e del malaffare travestito da politica.

Per ribaltare questa tendenza sarebbe necessario intervenire contemporaneamente, per dare efficienza al servizio giustizia e per correggere le norme sulla carcerazione: non dimenticando che il pericolo di fuga e il pericolo di inquinamento delle prove possono sussistere sia nei processi per reati di stampo mafioso sia in quelli per i delitti dei colletti bianchi, e che, quanto a gravità (se a questa si vuole riconoscere un peso), la concussione equivale sostanzialmente alla rapina.

Stando alle prime notizie di stampa ci si è mossi secondo una logica del tutto diversa preoccupandosi in primo luogo di evitare la custodia in carcere agli autori dei reati contro la pubblica amministrazione anziché di affrontare organicamente la disfunzione indicata.

Un problema grave, di rilevante significato sociale, certamente all'ordine del giorno, avrebbe meritato ben altro. Nell'appropriata sede parlamentare avrebbero potuto confrontarsi valutazioni, esperienze e orientamenti culturali, per arrivare a una ragionata correzione delle norme vigenti. Si è preferito intervenire con la forza del decreto-legge, non tanto per definire meglio le esigenze cautelari che giustificano la carcerazione, quanto per impedire al giudice di farvi ricorso per i delitti dei colletti bianchi.

Evidentemente il garantismo che alcuni invocano non è un atteggiamento culturale profondo, ma solo un pretesto per soddisfare strumentalmente esigenze di parte.



Silvio Berlusconi

Perché, o stolti, far birberie fuor delle leggi? C'è tanto posto di fame dentro!

Carlo Dossi

[Giuseppe Caldarella]

DALLA PRIMA PAGINA

Vi chiediamo di non mollare

di alcuni protagonisti di Tangentopoli che usciranno dal carcere e quelli di coloro che non rischiano più di andarci grazie al decreto Berlusconi-Biondi. Ma la forza e il disdegno, anche verso i più colpevoli, sono estranei alla nostra cultura. Il decreto del governo pone altre più gravi questioni. Viola in primo luogo un principio di uguaglianza dei cittadini. Ci saranno, d'ora in poi, in Italia cittadini che commettendo un reato, ovvero sospettati di averlo commesso, avranno di fronte a sé una giustizia severa, altri, invece, che potranno dormire sonni tranquilli per decenni. Per fare un esempio: tutti i reati connessi al peculato, alla concussione, alla bancarotta fraudolenta sono da ieri considerati crimini per i quali occorre una minore vigilanza e più protezione degli imputati. Se sono circa venticinquemila gli italiani carcerati in attesa di processo, il governo si è occupato solo di quelli che hanno violato la legge in rapporto al fe-

nomeno denominato Tangentopoli. Per gli altri non c'è scampo, il garantismo non li raggiunge.

Altro esempio della deriva giuridica del decreto Berlusconi-Biondi: oggi se un magistrato inizia a occuparsi di un mafioso iscrive il suo nome nel registro, che deve restare coperto dal segreto, degli indagati e solo quando avrà trovato indizi sufficienti avvertirà il sospetto boss chiedendogli di nominare un avvocato per partecipare, a propria tutela, agli atti istruttori successivi. Da ieri non è più così. Un qualsiasi esponente di Cosa Nostra potrà sapere in tempo reale che ci si sta occupando di lui. Ma c'è di più. D'ora in poi nessun giornale potrà dare notizie che riguardano crimini commessi se non quando il magistrato avrà concluso definitivamente la sua indagine. Non si chiede alla stampa autodisciplina e rispetto dei diritti dei cittadini indagati. D'autorità un grande bava-

glio viene calato sul mondo dell'informazione.

Se i termini della questione sono questi, bisogna interrogarsi sul senso politico della scelta del governo Berlusconi, sulle conseguenze e sui ruoli che si sono ritagliati alcuni protagonisti. Vi ricordate le aule parlamentari nei giorni delle esibizioni del cappio, mentre si votava per l'autorizzazione a procedere per Craxi? Vi ricordate Fini e Bossi? Dimenticatevi. E se si trattasse di dimenticare l'agitarsi di quei simboli crudeli (il cappio, le forche) sarebbe addirittura un passo avanti. No, dobbiamo dimenticare il furore moralistico e strumentale di questi personaggi. Fini ha applaudito al decreto salva-corrotti. Bossi si è addirittura rallegrato per le dimissioni del pool di Milano anche se ha promesso battaglia in Parlamento per cambiare il decreto.

La destra non vuole governare, da quello che abbiamo visto non sa neppure come si fa. Vuole però far capire chi comanda e al tempo stesso vuole aggregare - finita la breve vocazione rivoluzionaria - tutte le forze che hanno orbitato attorno al pentapartito.

La rottura istituzionale che si è

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and editorial board members like Walter Veltroni and Pasquale Cascella.